

GIANNI PERTICAROLI

TOGO

IL VENTO NEI MIEI OCCHI



Togo - Il vento nei miei occhi

Copyright © 2026 Gianni Perticaroli

Tutti i diritti riservati.

Pubblicato da: Gianni Perticaroli

Marchio editoriale: MondoInchiostro

Collana: Impronte nel tempo

www.gianniperticaroli.com

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico o meccanico, compresi i sistemi di archiviazione e recupero delle informazioni, tranne nel caso di brevi citazioni contenute in articoli o recensioni critici, senza il permesso scritto di Gianni Perticaroli.



*A Togo.
E a tutte le impronte
che il tempo non dovrebbe cancellare.*

TOGO

IL VENTO NEI MIEI OCCHI

1 - VOCE DEL VENTO

Il vento ha una voce.
Lo so perché l'ho ascoltata per tutta la vita.
Non è sempre lo stesso suono. Si modula. Si piega.
A volte urla. A volte sospira.
Ma c'è sempre. Un respiro costante.
Il vento dell'Alaska è un padre e una madre, ti stringe e ti spinge.
Ti nutre e ti sfida. Porta con sé le storie che nessuno dice a voce alta.
È stato il mio compagno più fedele, quello che non ha mai avuto bisogno di guinzaglio.
Sono nato con la neve sul naso e il cielo grigio negli occhi.
Con il cuore che batteva troppo in fretta e le zampe che non sapevano stare ferme.
Mi chiamo Togo.
Così mi ha chiamato Leonhard, il mio umano. Il mio *musher*. Il mio mondo.
Non so perché scelse proprio quel nome. Forse per caso.
Forse perché suonava veloce. Ma ogni volta che lo pronuncia lo fa come se dicesse figlio. O amico. O respiro.
E per me va bene così.
C'è una storia che porto dentro. Una storia lunga quanto la pista ghiacciata che si perde oltre l'orizzonte. Una storia



che pochi conoscono davvero, anche se ne parlano in tanti.
Perché non tutti sanno ascoltare il vento. E il vento, a volte,
racconta solo a quelli come me.

Sono vecchio ora. Le mie zampe non corrono più. Il pelo è
grigio dove prima era nero come il legno bruciato. Gli occhi
sono velati.

Ma il cuore... quello no. Quello continua a correre.

Corro nei sogni. Corro nei ricordi. Corro nella voce del
vento.

Ogni tanto i cuccioli del campo nuovo vengono ad annu-
sarmi. Mi guardano come si guarda una leggenda di cui non
si capisce bene il finale.

Alcuni mi chiedono: «Sei tu quello che ha salvato i bam-
bini?»

Io non rispondo. Leccarmi una zampa è abbastanza. Scuo-
tere il muso. Guardare l'orizzonte. Fingo che non importi.
Che sia solo un'altra domanda. Un altro giorno.

Ma le zampe ricordano. Ogni muscolo, ogni cicatrice na-
scosta sotto il pelo grigio. Ricordano il ghiaccio che cedeva.
Il vento che urlava. Il peso del mondo sulla schiena.

Dentro, la risposta è chiara. Forte. Innegabile.

Non sono stato l'unico.

Ma io ho guidato la corsa che nessuno ha voluto ricorda-
re. Quella più lunga. Quella più dura. Quella che ha aperto
la strada alla guarigione.

E se oggi c'è chi vive è anche perché io ho corso. Ho scelto.



Ho resistito.

Non parlo molto, ora che gli anni mi hanno ammorbidito il ringhio. Ma oggi voglio raccontarla. Tutta.

Perché anche le zampe dimenticate lasciano impronte. E se nevicava forte, a volte serve una voce.

Lasciate che sia la mia.



2 - MISTERO SENZA RISPOSTA

Ricordo una cuccia che odorava di resina e latte. Era il mio primo mondo, il mio primo inverno.

Gli altri cuccioli dormivano ammicchiati, rotolando uno sull'altro come tronchi in un fiume.

Io no. Io mi alzavo. Fiutavo la neve fuori che chiamava, anche se non l'avevo ancora vista davvero. Raspavo. Scavavo. Guaivo piano.

Mia madre ci guardava con occhi caldi. Ma su di me posava uno sguardo un po' diverso. Come si guarda un cucciolo che sogna di diventare veloce come il vento.

Non era preoccupazione. Non era disappunto. Era riconoscimento.

Come si guarda un figlio che non sarà mai soddisfatto di restare. Che ha già nelle zampe il richiamo della pista. Che porta nel petto un battito troppo veloce per la cuccia.

Lei vedeva in me ciò che io non capivo ancora. Vedeva l'irrequietezza che non era capriccio, ma chiamata. Vedeva il fuoco che brucia dentro chi è nato per correre, non per camminare.

Vedeva quello che sarei diventato, anche se ancora non avevo forma.

Era lo sguardo di chi riconosce in un figlio il destino che lei stessa non ha vissuto. Di chi sa che certe zampe non sono



fatte per il recinto, ma per l'orizzonte.

Era orgoglio. E malinconia. E amore.

Tutto insieme.

Leonhard veniva ogni giorno. Passi lenti. Fiato che fuma-
va nell'aria. Si accovacciava e ci osservava. Uno a uno. Mi
sollevava, mi soppesava tra le sue mani. «Troppo piccolo»
diceva. «Troppo nervoso.»

Aveva ragione. E torto insieme.

Io ero troppo. In tutto.

Sua moglie, Constance, mi nutriva e mi accarezzava, sus-
surrandomi che ero speciale. Veniva nella cuccia quando gli
altri cuccioli dormivano. Mi prendeva tra le mani con una
delicatezza che non aveva con gli altri. Mi guardava negli
occhi, a lungo, come se cercasse di leggere qualcosa scritto
dietro le pupille.

«Tu hai il fuoco dentro» mi diceva piano. «Gli altri han-
no solo fame. Tu hai fame di mondo.»

Non capivo le sue parole. Ma capivo il tono.

Una volta mi vide fissare la porta aperta per ore. Gli altri
cuccioli giocavano, io guardavo fuori. Lei si inginocchiò ac-
canto a me e sussurrò: «Lo senti anche tu, vero? Il richiamo.
Quello che ti dice che là fuori c'è qualcosa che ti aspetta».
Sì, lo sentivo. Ma non sapevo cosa fosse.





Constance lo sapeva. Vedeva nei miei occhi la stessa irrequietezza che aveva visto in altri grandi cani da slitta. Quel bagliore che non si può insegnare. Quella fame che non si sazia con il cibo.

Quando Leonhard diceva «troppo piccolo, troppo nervoso», lei scuoteva la testa. Non davanti a lui. Ma dopo, quando eravamo soli.

«Non sei troppo» mi diceva. «Sei esattamente come devi essere. Piccolo ma tenace. Nervoso ma sveglio. Gli altri ve-



dono i difetti. Io vedo la scintilla.»

Ma io non sapevo cosa intendesse. Mi sentivo solamente irrequieto. Sentivo un richiamo nelle ossa, qualcosa che mi spingeva verso l'esterno, verso la vastità bianca che intravedo dalle finestre.

Quando imparai a correre, fu un disastro. Correvo dove non dovevo. Saltavo barriere. Scavavo sotto la rete.

Una mattina riuscii a sgattaiolare via all'alba. Era la prima volta e fu come inciampare nella libertà. Corsi così lontano che persi il senso del tempo. Esplorai il bosco fino a perdermi tra gli alberi e i cumuli bianchi di neve fresca. Quando Leonhard mi trovò al tramonto, avevo il muso pieno di aghi di pino e un taglio sulla zampa che bruciava.

Mi riportò indietro, borbottando lungo tutto il tragitto. Mi condusse in casa e si inginocchiò accanto a me. Non disse nulla. Solo mi guardò a lungo. Poi sospirò. Mentre mi asciugava il pelo bagnato davanti al fuoco, mi disse: «Hai lo spirito di un leader, piccolo Togo. Ma ci vuole più che spirito per sopravvivere qui fuori.»

Non capivo ancora tutte le sue parole, ma sentivo nelle sue mani e nella sua voce una promessa.

Ma quella promessa avrebbe dovuto aspettare. Prima che Leonhard accettasse davvero chi ero, prima che smettesse di vedere in me un problema da risolvere, ci sarebbero state altre fughe. Altri ritorni. E tre tentativi di liberarsi di me. Quella di quel giorno fu solo la prima di molte fughe.

